

## Il Personaggio

Unabomber  
In aula l'attentatore  
più inseguito d'America

Schizofrenico paranoide o semplicemente un criminale? È questo il maggiore degli interrogativi cui dovrà rispondere la giuria del processo al cosiddetto "Unabomber", iniziato a Sacramento, California. I giurati, dovranno pronunciarsi contro Theodore Kaczynski, 55 anni, l'uomo che per 18 anni ha seminato paura e sangue negli Stati Uniti spedendo i suoi pacchi-bomba, 16 in tutto. La difesa invoca per questo ex professore di matematica all'Università di Berkeley l'infirmità mentale cercando così di evitargli una condanna a morte. Kaczynski, ritenuto responsabile di aver ucciso tre persone e fratte altre 23, secondo l'accusa è un "estremista radicale".

NESUNO può dire con esattezza quando e perché la bomba scoppiò nella sua testa, ma è un fatto che in un pomeriggio dell'autunno del '69 Ted Kaczynski si presentò all'appuntamento con il preside della facoltà annunciando una decisione incomprensibile: "Disse che avrebbe abbandonato la matematica e non era sicuro su quello che avrebbe fatto" ricorda John W. Addison. "Apparentemente era calmo e rilassato, cercammo di convincerlo a ripensarci, ma le nostre parole non ebbero alcun effetto". Eppure per l'autore di "Limiti e in-

siemi di convergenze curvilinee per funzioni continue", il talento che scioglieva le equazioni più ermetiche, i primi due anni come assistent professor a Berkeley, California, prometteva una carriera fulminante. Invece il giovane cattedratico si costruì una sorta di baracca di tre metri per quattro, senza acqua corrente né elettricità, vicino Lincoln, nel Montana più desolato,



e cominciò a concepire un progetto di radicale riforma della società che avrebbe tolto la vita a 3 persone, mutilandone altre ventitré. Se il processo che ha avuto inizio il 12 novembre non rovescerà la pila di prove accumulate contro di lui, il cinquantacinquenne Unabomber (così ribattezzato perché le sue vittime iniziali appartenevano all'università e all'aviazione) può aspettarsi la pena di morte.

La sua battaglia personale contro il mondo è spiegata nel Manifesto di 35 mila parole che il Washington Post aveva pubblicato il 19 settembre '95 contro la promessa che l'attentatore avrebbe smesso di colpire: "La rivoluzione industriale e le sue conseguenze sono state un disastro per la razza umana - esordisce il documento -. Esse hanno innalzato l'aspettativa di vita ma hanno destabilizzato la società, rendendo la vita insoddisfacente, fatto subire agli esseri umani innumerevoli indignità e condotto a una diffusa sofferenza psicologica (e, nel Terzo mondo, anche fisica). Il continuo sviluppo della tecnologia peggiorerà la situazione". Ergo, era la conclusione del cartesiano Kaczynski, bisogna fermare la tecnologia, facendo fuori chi ne favorisce lo sviluppo.

Il 26 maggio 1978 un pacco originariamente indirizzato a un professore di ingegneria del Politecnico di Troy, New York, ritornò indietro al suo mittente apparente, il collega Buckley Crist Jr. Crist che insegna al Northwestern Technological Institute. Questi non ricorda di averlo mai spedito e lo consegnò alla security. È l'agente Terry Murker che lo aprirà e che ne porterà i segni per il resto dei suoi giorni: le ferite non sono gravi ma lo scoppio dell'ordigno inaugura una lunga scia di sangue, a firma Unabomber. Le bombe, costruite artigianalmente ma con gran perizia, de-

tonano 16 volte sino al 24 aprile del 1994. L'ultimo destinatario Gilbert B. Murray, presidente della lobby per l'industria del legname, salta in aria e la forza di fuoco che esce dalla scatola mortale è tale che i chiodi che essa sputa perforano le pareti. La colpa di Murray era di tifare per chi violentava la natura. I professori di materie scientifiche sono i bersagli prediletti, ma anche chi ha a che fare con le compagnie aeree (il rumore dei jet turba gli animali) o un semplice rivenditore di computer, possono ricevere le letali attenzioni postali.

Dell'attentatore esiste solo un identikit ricostruito grazie alla segretaria di una vittima che ha visto un uomo con una felpa con cappuccio lasciare il pacco che più tardi esplose nel parcheggio. È il febbraio dell'87, a Salt Lake City. I pacchi omicidi arrivano da Stati diversi: quello che pare certo è che il misterioso killer sia una persona colta, familiare con l'ambiente accademico.

I sospetti di David Kaczynski si fanno concreti nell'estate del '95. È allora che, aiutando la madre a sgombrare la casa avita in vendita nell'Illinois trova inquietanti appunti appartenenti al fratello maggiore. Nel suo lucido delirio ci sono molti dei temi cari all'Unabomber. I fratelli avevano vissuto insieme a lungo, condividendo il rifiuto della civiltà metropolitana, ma i rapporti si erano interrotti nel '90, dopo il suicidio del padre e il matrimonio di David - con relativo ritorno in città -, vissuto come un tradimento. Nella sua tana il presunto Unabomber leggeva in continuazione ("bisogna ordinare molti dei titoli che chiedeva - ricorda la bibliotecaria di Lincoln - perché era roba così sofisticata che non tenevamo"). Di quando in quando scendeva in paese con una bicicletta, attrezzata con catene durante l'inverno, o grazie ai passaggi sul furgone del postino. Le uniche rare frequentazioni erano i vicini, coniugi Blowars, ai quali parlava del suo giardino: "Ci portava un sacco di regali - rammenta la signora - soprattutto carote e spinaci". Si nutriva dei prodotti del suo orto, oltre che delle lepri e dei cervi cacciati con la sua carabina calibro 22. Viveva in una povertà assoluta e figurava disoccupato dal 1979. Nell'unico e fitta corrispondenza che gli si attribuisce, con il contadino messicano Juan Sanchez conosciuto anni prima, dichiarava in uno spagnolo magistrale - che il suo patrimonio ammontava a 53,01 dollari.

Quando David rivelò all'Fbi il possibile coinvolgimento del fratello nella catena di delitti, esperti psichiatrici e linguistici cui furono sottoposti altri scritti di Ted confermarono una probabilità dell'80-90% che si trattasse dell'autore del Manifesto. Il 3 aprile 1996 i federali bussarono alla porta e arrestarono un uomo mal lavato, i jeans sdruciti e una vecchia camicia nera. Nel rifugio trovano una macchina da scrivere d'altri tempi, come quella usata per i comunicati terroristici, una bomba già pronta e 22 mila di pagine di diario in cui si teneva nota dell'esito di quelli che - chi scriveva - chiamava "esperimenti". In data 11 dicembre '85 si legge: "Ho piazzato una bomba nascosta all'interno di un ciocco di legno dietro al Rentech Computer Store di Sacramento. Stando al San Francisco Examiner del 20 dicembre, chi l'ha raccolta è morto, frantumato in mille pezzi".

## Le Città al Voto

## Roma

Rutelli va sul velluto  
Ma a rischio maggioranza  
in consiglio comunale

ROMA. Pioveva forte il 21 novembre del 1993. Non c'era lo sciocco di questi giorni, ma l'acqua scendeva a catinelle e faceva un freddo pungente. Le urne in cui si sperimentava per la prima volta l'elezione diretta del sindaco, consegnavano a Roma uno scenario inatteso: al ballottaggio andavano Francesco Rutelli e Gianfranco Fini, usciva di scena, a sinistra, Renato Nicolini, il cavallo che correva da solo con l'appoggio di Rifondazione. Il voto cancellava la Dc: il candidato democristiano, un ex-prefetto di cui quattro anni dopo nessuno o quasi ricorda neppure il nome, arruolato tra i non politici in un momento in cui quel partito era decimato dagli avvisi di garanzia, aveva portato a casa il 10 per cento. La corazzata andreettiana, il partito che non era mai sceso sotto il 30 per cento, affondava senza onore. Roma diventava il nuovo laboratorio politico italiano: Rutelli attraeva una parte del voto di centro e recuperava quello di Rifondazione. Fini faceva il pieno del centrodestra lanciando da qui l'operazione An. E nei quindici giorni che separarono il primo dal secondo turno ci fu l'assaggio della "discesa in campo" di Silvio Berlusconi. Il Cavaliere in una intervista annunciò che lui tra Rutelli e Fini non aveva dubbi: avrebbe votato il secondo. Navecava lì - lo sappiamo col senno del poi - il Polo.

Che cosa è rimasto di quello scontro politico oggi? Nulla o quasi: gli schieramenti nazionali ormai si sono formati. Sono passati quattro anni e quattro governi. Rutelli, la cui immagine sui media oscillava tra quella del "sindaco in motorino" e quella di "Ciccobello", è stato solidamente in sella costruendosi una credibilità forte e affidabile, allargando la giunta verso il centro dei popolari e verso sinistra. La prova della solidità del sindaco? Semplice, basta guardare alla scelta operata dal Polo nella candidatura da opporre al sindaco: a lungo si era parlato di un "replay" della sfida con Fini. Ma il leader di An ha messo le mani avanti. Perdere la prima volta (da solo e con l'operazione di pulizia del vecchio Msi ancora tutta da fare) era stato più che onorevole. Esser sconfitto la seconda sarebbe stato uno schiaffo troppo forte per un leader che si candida (senza dirlo) alla guida dell'intero centrodestra. E allora niente Fini. Alla fine la scelta è caduta sul "ticket" Borghini-Buontempo.

Chi sia Buontempo lo si sapeva da tempo: soprannomi a parte (il suo è l'ormai logorato "er pecora") è l'esponente di An che più rivendica i suoi legami col vecchio Msi e con la tradizione fascista. Chi sia Pigi Borghini l'abbiamo ormai imparato tutti: medio imprenditore, politicamente un moderato, rivendica di aver votato quattro anni fa Rutelli, ma finisce per essere una riedizione, in piccolo, di Berlusconi con le frasi fatte («ci governiamo da soli noi cittadini», «io mi rimbocco le maniche e lavorerò per la città») che ormai si sono consumate per strada. È una campagna tutta giocata su un tema ossessivo: Rutelli ha fatto tante promesse ma non le ha mantenute. Tema tanto poco convincente che Berlusconi è stato costretto a declinarlo così: «Non sarà neppure tutta colpa sua, ma Rutelli ha preso troppi impegni e ha fatto poco di quel che ha detto». Se questa è una critica...

Così in quattro anni siamo passati da una campagna elettorale iper-politicizzata ad una che ha tenuto bassissimo il fuoco della

"passione" per accendere semmai quello della valutazione. Non che il significato di questo voto (e come potrebbe essere per una città come Roma) non abbia valenza politica, ma è in qualche modo la percezione che la gente ne ha. «La battaglia vera - commentava qualche giorno fa un gruppo di ragazzi - è stata giocata quattro anni fa. Oggi quasi non c'è gara», rammaricandosi di aver perso, per "limiti di età", il voto buono.

Così a Francesco Rutelli restano davanti solo due avversari seri: l'eccesso di sicurezza e il complesso dell'anatra zoppa. Il primo deriva da un risultato senza troppe incertezze che rischia di spingere poco alle urne, abbassando tanto la partecipazione da far saltare ogni ragionevole previsione. Il secondo è un complesso appena importato dalla politica americana: il rischio cioè, col sindaco eletto al primo turno ma con le liste che lo sostengono non altrettanto votate non scatti il premio di maggioranza, costringendo il primo cittadino a persona

Il sindaco uscente ha di fronte due soli avversari: l'eccesso di sicurezza e il complesso dell'anatra zoppa»

I quattro anni  
della battaglia  
del traffico

Il traffico. È uno dei problemi maggiori per la capitale. E non a caso è stato uno dei temi delle maggiori scelte di coraggio (e polemiche) e progettazione. Vediamole per cifre. Sono stati realizzati 30 mila posti auto nelle zone semicentrali. Non elencabili tutte le opere di viabilità. Tra le principali: il megaparcheggio di scambio alla Magliana e il nodo di scambio treni-bus regionali-auto di Ponte Mammolo con 1600 posti auto, il sottopasso avviato a Castel S. Angelo, i nuovi tram e maxibus, le linee di autobus elettriche in centro, grandi parcheggi privati meccanizzati aperti o avviati. Ancora la metropolitana in corso di realizzazione: il prolungamento della Linea A pronto all'inizio del '98, lavori avanzati per la nuova Linea C, l'apertura del primo cantiere della B1. Il quasi pronto tram veloce da Casaleto a Largo Argentina, oltre 60 km di rotaie realizzate in città. In provincia di Roma circolano 2 milioni di auto. I giorni di allarme per inquinamento sono passati dai 96 del 1993 ai 26 del '96.

to sindaco del centrodestra dopo un lancio di campagna elettorale di mezza estate (faccione a tutto campo e slogan: "Non promette, fa") è quasi scomparso dai muri della città salvo che nei manifesti che affiancano il suo nome a quello di Buontempo (ovviamente firmati da An).

E il moderato Borghini si è fatto trascinare, a pochi giorni dal voto, in una manifestazione alla Sapienza con tanto di gipponi della polizia e confronto ravvicinato coi collettivi di estrema sinistra, che ricordava di più le incursioni all'università di Caradonna negli anni sessanta - a cui Buontempo partecipava con tanto di spranghe - che non le convenzioni del Polo. E in tutto questo Forza Italia fa vedere il suo simbolo dai cartelloni e dai muri della capitale solo accanto alle facce dei candidati comunali o (forse